

## LA POESIA COME FORMA E SENSO DELLA REALTÀ

Postfazione di Arnaldo Maravelli

Quel che balza subito all'occhio, ad una prima lettura delle composizioni di Luca Artioli, è la fluidità del pensiero poetante, la voluta indefinitezza di forme che sembrano sintonizzarsi col divenire della realtà, per coglierne nel movimento il senso e il mistero. Forse anche il segreto di qualcosa di stabile nell'eterno vanificarsi. Tali forme sembrano temporaneamente contentarsi di aggregazioni di parole, suoni, immagini, che, sorretti dall'idea precaria di un momento, di una sensazione, illuminati da un lampo improvviso, sembrano disposti, un secondo dopo, a dissolversi nel nulla, per ricostituirsi poi ancora in figure diverse. La precarietà della forma, checché ne dicano i mestieranti della critica poetica, che, per esercitare con profitto il loro lavoro, hanno bisogno di battere e scavare su qualcosa di fermo e consolidato, è connaturata all'esistenza. La metafora che lo stesso poeta suggerisce è quella di arabeschi di luci e di ombre, che mutano continuamente col mutare incessante delle posizioni del sole, nel suo viaggio attraverso il cielo.

Per Artioli la precarietà è l'unica certezza permessa all'uomo, come uomo e come artista. La stessa situazione, lo stesso sentimento, la stessa esperienza, vissuti in momenti differenti, trovano diversa disponibilità affettiva, percettiva da parte di chi, successivamente si trova nella necessità di dare corpo e veste (di parole, s'intende) ai fantasmi della psiche, reali od onirici che siano. Non che Artioli non ci provi a imbalsamare in permanenti involucri le cose che vede, che pensa, che sente. Lo fanno tutti. Egli, però, non ne è soddisfatto. Perché tutto scorre (*panta rei*, come dice Eraclito) e le mutazioni di spazio e di tempo, variando le prospettive, rimettono tutto nella corrente, "in fieri".

Quel "fragile", quasi pleonastico, affiancato nel titolo ad "apparenze" che è già in sé espressione di incertezza e di indecidibilità, è la chiave unica e insussistente per accedere alla visione dolorosa e meravigliosa di un universo in movimento, che passa anche attraverso di noi. Non so se a questo gioco del continuo mutare, del divenire senza stabili "*ubi consistam*", Luca ci stia volentieri o se il continuo rincorrere qualcosa di fermo gli costi sofferenza o paura. Quel che è evidente, sta al gioco, per forza o per amore: e, forse, in fondo, qualcosa di non precario c'è, nel fluire incessante della vita, ed è lo sforzo eroico e dignitoso di non lasciarsene intimidire, sopraffare. Non è, del resto, la poesia una ricerca del "modo di fermare il tempo"? Anche sapendo che non è possibile. È un'illusione, ma, foscolianamente, ad essa si aderisce (come a tutte le illusioni) tanto più, quanto maggiore si ha consapevolezza della sua irrealtà. Intanto si inventano immagini, si ipotizzano sviluppi da vaghe premesse, si inventano castelli di possibilità, che è come gettare una rete senza sapere quali pesci vi si possano impigliare. Ma non è questo che importa. Quello che conta è credere che qualcosa possa essere fatto per non lasciarsi sommergere dall'onda indifferenziata dell'abitudine, il mostro dalle mille teste che pensano le stesse cose, dalle mille bocche che parlano allo stesso modo.

Ecco da dove origina l'eroico furore inventivo che fa delle sue poesie un caleidoscopio inesauribile di immagini inedite, accostamenti insoliti e stupiti, che a volte spiazzano a volte meravigliano ("è del poeta il fin la meraviglia", Giambattista Marino). Una sorgente nascente dal credere che nella poesia ci sia la salvezza, nella creatività la via d'uscita dal vicolo cieco dell'esistenza preconfezionata dagli altri, dalla tradizione, dalle convenzioni sociali, dal perpetuarsi di tutte le "chiese".

Anche nei suoni, nei numeri abita la fantasia. L'arida statistica, ad esempio, muta aspetto a contatto con la poesia. Generalmente considerata materia estranea ad essa, può invece, secondo lo strutturalismo e il formalismo, essere strumento utile di indagine critica. Il ricorrere di certe lettere, con relativi suoni, di sillabe, di consonanti e vocali, di rime, parole, assume nella struttura del testo poetico un peso notevole. Anzi, si può scoprire, a volte, in virtù di tale scelta formale da parte del poeta, che certe poesie valgono meno per l'argomento che per la forma, nel senso che certe parole

vengano scelte per la suggestione sonora più che per il significato. Insomma, poiché lettere e vocaboli sono anche suono, ci si può trovare davanti a una poesia che vive del suo ritmo e della sua musicalità, essendo le parole utilizzate come puro stimolo uditivo, anziché (o accanto a quello) visivo o altro. Anche questa raccolta “*FRAGILI APPARENZE*” di Luca Artioli potrebbe essere oggetto di tale forma di approccio con relative scoperte del tipo detto, ma chi scrive è qui più interessato ad utilizzare il rilievo statistico per fornire a chi legge qualche chiave più semplice e di immediata lettura, conservando la tradizionale bipartizione in aspetto tematico e aspetto stilistico-formale. Su circa sessanta poesie che costituiscono le “stanze” dell’edificio poetico di Luca Artioli, metà sono ispirate dall’amore.

Dall’amore come sentimento positivo nei confronti della vita in generale, ma soprattutto dall’amore nella sua espressione più comune di rapporto uomo-donna, in tutte le sue componenti spirituali, dialogiche ed erotico-sessuali.

Nelle sue molteplici epifanie, l’eros stende su tutta l’opera il vessillo del suo dominio quasi assoluto, in perfetta sintonia con l’età del poeta e con l’arte poetica come autentica manifestazione di problematiche interiori, radicate sul terreno dell’esperienza quotidiana di questo fondamentale rapporto. Anche dove non è esplicitamente nominato, l’interlocutore misterioso al quale il poeta si rivolge con il “tu” non può che essere una donna – lo si intuisce dal tono affettuoso, confidente, spesso tenero e gentile, a cuore aperto – non importa se reale, ricordata, idealizzata, immaginata, fantasticata. Dal seme primigenio di questo sentimento, che muove l’universo cosmico, prende il via anche il mondo personale di Artioli, il suo afflato creativo e fantastico, tenero e passionale, luccicante e umbratile che fa germinare un fervore di immagini, di sensazioni fisiche filtrate e interiorizzate, linguisticamente assimilate ed esternate in forme a volte oggettivamente comunicative, a volte ancora incapsulate in modalità espressive indefinite e misteriose.

Per questo, la penna di Artioli si muove su una tastiera espressiva e stilistica composita, imprevedibile, a volte sorprendente nella sua indeterminatezza e polivalenza di toni e di significati. Il messaggio veicolato si snoda di poesia in poesia (a volte all’interno della stessa poesia) in una gradazione di livelli di esplicitazione che vanno dall’estemporaneità fresca e immediata del linguaggio comune, al sintetico, all’ermetico, all’oscuro. Ma sempre e in ogni caso, anche quando sembra che al puzzle poetico manchi qualche tessera, il poeta fornisce al lettore non distratto qualche segnale di orientamento, qualche appiglio a cui aggrapparsi per intravedere oltre la siepe, avventurarsi oltre il muro del suo segreto ambito di emozioni. Le *FRAGILI APPARENZE* del titolo, quanto mai appropriato, caratterizzano l’aura suggestiva permeante tutta la materia del libro che è come immersa nella trasparenza equorea di un fondo marino in cui luci, ombre, colori e anche voci e suoni giungono ovattati, a volte addirittura spenti dai livelli più o meno profondi cui il poeta lavora, dal fascio di luce più o meno potente che orienta sugli aspetti della vita richiamati alla mente.

Ma solo raramente anche l’amore si presenta col sorriso spensierato e sereno del rapporto edificante in cui la personalità si espande, si realizza e si dimentica. Anche qui le fragili apparenze creano una dinamica altalenante di trasporti appassionati e di sospettose sospese ritrosie, di piaceri fugaci e di angosciose attese, di sogni esaltanti e sublimi e di cadute deludenti e rovinose. Questa dialettica di opposti riverbera malinconia e pessimismo su tanti altri aspetti della realtà che, in via secondaria, entrano a far parte della materia del “diario” poetico di Luca: i temi esistenziali, la solidarietà con gli emarginati e i reietti, l’evocazione di luoghi e paesaggi (Irlanda), la lotta col tempo, i ritratti di personaggi della musica (Monk, Vaughan), fino ad assumere su di sé una solidale colpevolezza per la crudeltà e l’ingiustizia che umiliano e immiseriscono la vita. C’è da sperare che l’autore si serva della poesia per attutire i morsi più dolorosi del suo scontento, mentre si immerge nella vita, per cercarne spiragli di superamento nell’azione e nelle imprevedibili sorprese dell’avventura quotidiana.

Dal punto di vista formale e costruttivo ci sono altri interessanti aspetti da considerare, forse connaturati al congeniale “*placet experiri*” della giovane età, che, se anche già segnata dalle inevitabili amarezze e disillusioni dell’urto con la realtà, tuttavia ha riserve di combattività di cui la

poesia è una delle componenti più forti. La poesia, infatti, come dice Valery, è “*il potere di negare le cose*”; in altri termini è la facoltà di non subire la realtà quando essa sia negativa e scoraggiante. Perché la sensibilità poetica riesce a trasformare la percezione di essa in qualcosa di diverso e che vale la pena di sperimentare ricreandola. Di questo Artioli ha matura consapevolezza, tant’è che diverse poesie sono centrate sulla poesia stessa, hanno cioè una valenza metapoetica.

È da esse che si ricava quella che si può definire una sua concezione del fare poetico come presa di distanza dalle asprezze dell’esistenza “*guardandole dall’angolo opposto*” – come lui stesso dice – e per riconciliarsi ogni volta con la vita rendendo il “*dolore amico*”. Anche questo può fare la poesia, per chi in ogni momento è disposto a metter in gioco le inesistenti certezze del mondo.